

SULLA FONDAZIONE DEL LINGUAGGIO IN VICO *

1. Da un punto di vista strettamente vichiano, non v'è indagine sulla natura d'una cosa che non sia anzitutto ricerca della genesi di essa, giacché la rivelazione dell'essenza è per così dire consegnata, attraverso le sue « guise », all'« *ordo nascendi* », a una sorta di *typos* originario che custodisce virtualmente le matrici dello sviluppo storico e a cui, per ciò stesso, è affidato il segreto d'ogni *fieri*. In tal senso si può forse affermare non solo che in Vico non c'è diacronia che possa prescindere dal momento sincronico senza rischiare lo smarrimento della sua stessa logica interna, ma soprattutto che non c'è sincronia che possa reggersi senza il rinvenimento delle sue radici originarie, sí che se il molteplice va ricondotto all'unità, l'unità va guardata attraverso lo *speculum* dell'originarietà. E, per ciò stesso, il riconducimento ai « principi » si fa nel Vico, forse prima ancora che canone storiografico, autentico stile ermeneutico, nel quale l'intento della filosofia di dare alla filologia forma di scienza può trovare la propria legittima collocazione a condizione che la filosofia si faccia scienza essa stessa, che è come dire, attraverso il rinvenimento della propria fondazione.

Ora il problema del linguaggio non solo non sfugge a questa legge che governa la scientificità della *Scienza nuova* — ché « *scientia debet esse de universalibus et aeternis* », come avverte Vico riformulando Aristotele¹ —, ma ne costituisce un momento emblematico e privilegiato. Infatti, se è vero — come ha osservato il Pagliaro — « che la dottrina linguistica del Vico deve essere considerata sotto il duplice aspetto, e di una vera e propria filosofia del linguaggio e dell'indagine propriamente storica, che nella etimologia si concreta »², è poi anche vero che entrambi questi aspetti vanno considerati dal punto di vista della *fondazione* del linguaggio, senza la quale l'indagine linguistica, lungi dal costituire un'autentica filosofia, rischierebbe di ridursi al suo mero dispiegarsi fenomenologico, con la conseguenza, non ultima, che la stessa etimologia smarrirebbe il significato della sua essenziale funzione filologica.

* Comunicazione presentata al « Colloquio internazionale » su *I linguaggi nella storia del pensiero* (Mistretta, 24-25 marzo 1984).

¹ *Scienza nuova seconda*, in *Opere*, a cura di G. Gentile, B. Croce, F. Nicolini, Bari, 1914-1953, vol. IV, capov. 163 (*Degnità* XXII). Le citazioni dei testi vichiani saranno sempre riferite a questa edizione. Per il *Diritto universale*, anziché il numero della pagina, cito il numero del capitolo e del paragrafo; per la *Scienza nuova prima* e per la *Scienza nuova seconda* cito il numero del capoverso.

² A. PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, in *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961, pp. 297-444, qui p. 392.

2. In tal senso, il tema vichiano del « dizionario mentale », già vagheggiato nel *De uno* sotto forma di un « tentamen etymologici omnium linguarum communis »³ e riproposto con assiduità tanto nella *Scienza nuova prima* che nella *Scienza nuova seconda*, può rappresentare una significativa via d'approccio al problema.

« È necessario — sostiene Vico — che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita sociale, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possan avere esse cose »; e ciò è sperimentato nei proverbi, che sono — come aggiunge Vico — « massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante elleno sono, per tanti diversi aspetti significate »⁴. Ora l'idea di questa lingua mentale comune si regge, per un verso, su una sorta d'imprescindibile compresenza dell'aspetto diacronico, che è relativo alla diversità storica delle « modificazioni » di quella lingua comune, e dell'aspetto sincronico, che è relativo alla sostanziale uniformità di significato di quelle stesse « modificazioni » storiche. Sì che, se l'aspetto sincronico trova i propri *documenta* dentro la diacronia, l'aspetto diacronico è ricondotto fino alla sincronia come a sua destinazione logicamente e metodologicamente necessaria. Ma, per un altro verso, la convergenza delle diverse lingue vocali in una lingua ideale comune può essere sostenuta, secondo Vico, soltanto attraverso un'indagine sulle « origini delle diverse lingue vocali »⁵, e, dunque, attraverso la loro genesi storica, risalendo a quell'*ordo nascendi* che è, appunto, la loro stessa natura. Soltanto allora, infatti, è possibile scoprire che esse hanno una matrice comune e che sono tutte figlie d'uno stesso linguaggio originario, di quel *logos* che è necessariamente un *mythos*, giacché « i primi popoli della gentilità... parlarono per caratteri poetici »⁶. Perciò Vico può sostenere che « le vere origini delle lingue » vanno ricercate dentro quella « scoperta » della poeticità del mondo primitivo⁷ che, non a caso, è considerata dal filosofo napoletano come la « chiave maestra » della *Scienza nuova*⁸.

Attingere all'« oscurità » dell'originario significa dunque, vichianamente, gettar luce su quella metafisica « sentita ed immaginata »⁹ dentro cui si cela il significato profondo dell'uomo che per « ignoranza » si fa

³ *De uno*, in *Opere*, cit., II, tomo I, CLXX, 1.

⁴ *Scienza nuova seconda*, cit., 161 (*Degnità* XXII).

⁵ L'« idea di un dizionario di voci, per così dire, mentali comune a tutte le nazioni... » è tale che « spiegandone le idee uniformi circa le sostanze che, dalle diverse modificazioni che le nazioni ebbero di pensare intorno alle stesse umane necessità o utilità comuni a tutte, riguardandole per diverse proprietà secondo la diversità de' loro siti, cieli e quindi nature e costumi, ne narra l'origine delle diverse lingue vocali, che tutte convengono in una lingua ideale comune » (*Scienza nuova prima*, in *Opere*, cit., III, 387 — corsivo mio —).

⁶ *Scienza nuova seconda*, cit., 34.

⁷ Cfr. *Scienza nuova prima*, cit., 304.

⁸ *Scienza nuova seconda*, cit., 34.

⁹ *Ibid.*, 375.

« regola dell'universo »¹⁰ e per la quale « *homo non intelligendo fit omnia* »¹¹. Il linguaggio dei primordi, che nasce da « povertà di lingua e necessità di spiegarsi »¹², viene così *ab imis e ipso facto* consegnato ai « caratteri poetici » o « universali fantastici », veri segni naturali di quelle immagini di cui è « ottima dipintrice » la fantasia, resa « vivida » da quella « robustezza de' sensi » che deriva dal « niuno o poco uso del raziocinio »¹³.

La « poesia » si configura, in tal senso, come l'unico e solo linguaggio dei primordi, giacché — come argomenta Vico in una pagina non meno trasparente che penetrante e giustamente celebre della *Scienza nuova prima* — « gli uomini ignoranti delle cose, ove ne vogliono far idea sono naturalmente portati a concepirle per somiglianze di cose conosciute. Ed ove non ne hanno essi copia, l'estimano dalla loro propria natura. E perché la natura a noi più conosciuta sono le nostre proprietà, quindi alle cose insensate e brute danno moto, senso e ragione, che sono i lavori più luminosi della poesia. Ed ove queste proprietà loro non soccorrano, le concepiscono per sostanze intelligenti, che è la nostra propria sostanza umana, che è 'l sommo divino artificio della poetica facoltà, col quale, a somiglianza di Dio, dalla nostra idea diamo l'essere alle cose che non lo hanno »¹⁴. Il mito, che nasce proprio da questo « divino artificio » con cui si dà l'essere a ciò che non lo ha, è dunque la stessa reazione affettiva e fantastica dell'uomo dinanzi alle misteriose modificazioni della natura circostante, e, come tale, esso è l'autentico *linguaggio creativo* di un universo prelogico — e, anzi, poeticamente logico — che trova la propria fisiologica incarnazione nella « topica sensibile »¹⁵, ossia in quell'*ars inveniendi* che contraddistingue le facoltà della percezione come prima operazione della mente.

Ciò significa che, per converso, i primordi non hanno altro linguaggio che quello del mito, sí che la metafisicità del linguaggio originario, lungi dall'essere l'espressione d'un metalinguaggio, sostanza *tutto* il linguaggio di cui si è capaci. La miticità d'un siffatto linguaggio non è infatti un'intellettualistica rappresentazione simbolica, quasi che i miti — come pretende la « boria » dei dotti — fossero « allegorie filosofiche » pregne di « sensi mistici » che celano dottrina ed erudizione¹⁶; e, anzi, proprio nel capovolgimento di questa tesi va individuata la novità di quella « nuova arte critica » nella quale Vico rinviene il metodo stesso della *Scienza nuova*¹⁷. La miticità di quel linguaggio originario è, invece, la rivelazione spontanea d'una sapienza poetica « atterrata » nel senso e sublimata dalla « corpolenza » della fantasia, e, dunque, una primigenia ma concretissima *Weltanschauung*.

¹⁰ *Ibid.*, 120 (*Degnità I*).

¹¹ *Ibid.*, 405.

¹² *Ibid.*, 456.

¹³ *Scienza nuova prima*, cit., 252.

¹⁴ *Ibid.*, 254.

¹⁵ *Scienza nuova seconda*, cit., 495.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, 128 (*Degnità IV*).

¹⁷ Cfr. *ibid.*, 122, 123, 124 (*Degnità II*).

Da questo punto di vista, se *mythos* e *logos* non possono che « significare una cosa stessa... » e costituire « il vocabolario delle prime nazioni »¹⁸, la loro posta identità rimane però inscritta entro i confini del loro stesso fenomeno finché di essa non si rintracci il motivo che possa giustificare teoreticamente la legittimità, e, dunque, il suo costitutivo interno che è anche il suo elemento fondativo. Ora, ciò che accomuna indissolubilmente i due termini in questione fino a comporli in unità è la *verità*, giacché, se il *mythos* è « narrazione vera », il *logos* è « vero parlare »¹⁹. E se il parlare del *logos* è vero in quanto rappresenta il « parlar naturale » del « primo parlare »²⁰, il parlare del *mythos* — cioè la « mitologia » — è vero in quanto è costituito dall'« allegoria », ossia da quelle « etimologie dei parlari poetici » che si configurano come le interpretazioni autentiche (i « veriloquia », come dice Vico) delle favole, e ciò in quanto l'allegoria è il parlar figurato proprio del mito o, che è lo stesso, il modo proprio in cui il mito si esprime²¹.

3. Ciò significa non solo che il dire del *logos* e il dire del *mythos* attestano una stessa e identica verità, ma soprattutto che il dire di questo comune vero è « vero » in quanto il vero di questo comune dire si sostanzia nella totale e schietta *naturalità* di quei « fanciulli del genere umano » quali sono gli uomini primitivi. Ora — osserva Vico — nulla è proprio ai fanciulli più della verità di parola (« vera proloqui »), che la menzogna non nasce dalla natura, bensì da una forza prodotta da una scelta²², presuppone cioè un uso della ragione che i primi uomini, tutti « robustissimi sensi e vigorosissime fantasie », non conoscono. In tal senso, questa verità non è tanto una verità logica, quanto una *verità ontologica*, giacché, prima ancora che concernere il rapporto tra vero e falso relativamente all'esercizio logico-razionale del pensiero, essa riguarda quello stesso rapporto relativamente alla struttura costitutiva della natura umana dei primordi, rispetto alla quale i termini dell'*opposizione* tra vero e falso si traducono nei termini dell'*identità* tra *finzione* e *credenza*, dove la credenza assume la connotazione *antidogmatica* di un autentico *habitus* naturale in quanto si fonda su una natura che è *tutta finzione* e che, perciò, non ha altro modo di essere che quello di conferire l'essere a tutto ciò che ne manca. Sì che, in virtù d'una originaria *interazione* tra la *vis* creativa della fantasia e la realtà circostante — per cui questa, nella misteriosa « meraviglia » che riesce a suscitare, fornisce a quella la propria espressione, e quella imprime su di questa la propria impronta trasfiguratrice —, l'intera natura — e delle cose e degli uomini — si fa parlante, e tutto diventa linguaggio²³.

¹⁸ *Scienza nuova prima*, cit., 249.

¹⁹ *Ibid.*; cfr. anche *Scienza nuova seconda*, cit., 401.

²⁰ *Scienza nuova seconda*, cit., 401.

²¹ *Ibid.*, 403.

²² « Quod nihil tam sit proprium puerorum quam vera proloqui, nam mendacia ex vi quae fit vero dicuntur, quam vim facit electio, non natura » (*De constantia*, in *Opere*, cit., II, tomo II, « Pars posterior », XIII, 15); cfr. *Scienza nuova seconda*, cit., 408.

²³ Lo Apel ha opportunamente osservato: « Descrivendo l'epoca divina dei

Ciò è fondamentale non solo per se stesso, ma anche per comprendere in che senso le favole non possono essere narrazioni false; ciò infatti presupporrebbe ancora quella capacità critica di distinguere la realtà dalla fantasia che l'ingenuità dei primitivi non consente, tant'è che essi le identificano, e, identificandole, non possono che considerare vere le narrazioni delle favole, in quanto, appunto, espressione di quella *vis poetica* per la quale non esiste altra realtà che quella che essa stessa è capace di creare. È, inoltre, il motivo per cui, per un verso, l'ironia, a differenza delle altre figure retoriche, che sono espressione naturale della sapienza poetica, è considerata da Vico un prodotto della ragione, « poich'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità »²⁴, sì che, in quanto presupponente la distinzione tra vero e falso, l'ironia è espressione tardiva dell'uomo, ciò che è controprova del carattere veridico delle favole. E, per un altro verso, non può esserci alcuna distinzione tra il parlare « proprio » e il parlare « figurato », poiché, ancora in forza del principio per cui i primitivi « *figunt simul creduntque* » — come dice Vico citando Tacito²⁵ —, il linguaggio proprio è il linguaggio della figurazione fantastica e non c'è linguaggio figurato che non sia quello proprio.

Di qui, e ancora in virtù del fatto che l'uomo dei primordi crede totalmente nelle proprie creazioni, in primo luogo trova conferma la tesi per cui il mito, lungi dal configurarsi come astratto favoleggiamento, si attesta come concretissima storia, o, se si vuole, come « racconto di cose reali »²⁶, e, in secondo luogo, può emergere la peculiarità della « nuova arte critica » come capacità di « giudicare il vero negli autori delle nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono »²⁷. Infatti, se da un lato — come perentoriamente afferma Vico — « le prime favole dovettero contenere verità civili, e perciò essere state le storie dei primi popoli »²⁸, dall'altro « Le tradizioni volgari devono avere avuto pubblici motivi di vero... », ché, altrimenti, non si comprenderebbe, tra l'altro, come esse « nacquerò e si conservarono da interi popoli per lunghi spazi di tempi »²⁹, così come veri sono i « parlari volgari » in quanto « i testimoni più gravi degli antichi costumi de' po-

'poeti teologi', che obbedisce al principio secondo cui *homo non intelligendo fit omnia*, il Vico ha di fatto mostrato che la rappresentazione monadico-microcosmica del tutto in un universo coscienziale umano va intesa anzitutto non come rappresentazione che, distanziandosene, l'intelletto fa d'un ordine logico-matematico di realtà, bensì come un simpatetico dar vita, da parte dell'uomo integrale all'ambiente in cui è posto. Né, al contrario di quanto pretendeva Leibniz, questa creazione simpatetica della 'corpulentissima fantasia' può esser valutata solo come primo e imperfetto grado di quella che sarà una rappresentazione razionale... » (K. O. APEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, tr. it. a cura di L. Tosti, Bologna, 1975, pp. 449-450).

²⁴ *Scienza nuova seconda*, cit., 408.

²⁵ *Ibid.*, 376.

²⁶ B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1980 (IV ed. U.L.), p. 65.

²⁷ *Autobiografia*, in *Opere*, cit., V, p. 49.

²⁸ *Scienza nuova seconda*, cit., 198 (*Degnità* XLIII).

²⁹ *Ibid.*, 149 (*Degnità* XVI).

poli... »³⁰, ossia proprio di quelle « tradizioni volgari » che devono avere avuto pubblici motivi di vero. Sì che — come ha efficacemente sottolineato il Croce — per Vico « le favole non sono alterazioni di storie reali, né si riferiscono di necessità a individui reali, ma sono intrinsecamente verità storica », sia pure « nella forma che la verità storica suol prendere nelle menti primitive »³¹.

E tuttavia, quest'ultimo è nodo problematico che ancora deve essere sciolto, giacché, per penetrare e comprendere adeguatamente la natura del vero che accomuna e rende identici *logos* e *mythos* occorre, vichianamente, guardare alle « guise » che storicamente ne hanno rivelato e forgiato l'essenza. Ora, per Vico, la verità, benché una, può dirsi in molti modi, e le modalità del suo dirsi parlano lo stesso linguaggio che l'umanità di volta in volta parla lungo il corso della sua storia, e ciò in quanto l'organo della rivelazione del vero è pur sempre la natura umana quale viene determinandosi nelle « spezie » che scandiscono il ritmo del suo farsi. Certamente — osserva Vico — gli studi della metafisica — qui intesa come « regina » della sapienza riposta — e gli studi della poesia — intesa come « regina » della sapienza volgare — « sono naturalmente opposti tra loro: perocché quella purga la mente da' pregiudizi della fanciullezza, questa tutta ve l'immerge e rovescia dentro; quella resiste al giudizio de' sensi, questa ne fa principale sua regola; quella infievolisce la fantasia, questa la richiede robusta; quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo, questa non di altro si diletta che di dare corpo allo spirito »³². E però si tratta pur sempre di due modi diversi di entrare in rapporto con la medesima verità, senza la quale, tra l'altro, né la metafisica né la poesia potrebbero costituire una sapienza. Infatti, « quella si studia che i dotti conoscano il vero delle cose sceveri d'ogni passione, e, perché sceveri d'ogni passione, conoscano il vero delle cose: questa si adopera indurre gli uomini ad operare secondo il vero con macchine di perturbatissimi affetti, i quali certamente senza perturbatissimi affetti non l'opererebbono »³³. Donde si può concludere, citando un altro luogo vichiano, che « i falsi poetici sono gli stessi che i veri in generale de' filosofi, con la sola differenza che quelli sono astratti e questi rivestiti d'immagini »³⁴.

4. E tuttavia questa differenza, che concerne la natura delle diverse vie d'accesso al vero, trova lumi nella misura in cui la si guarda attraverso

³⁰ *Ibid.*, 151 (*Degnità XVII*).

³¹ B. CROCE, *op. cit.*, p. 65.

³² *Scienza nuova prima*, cit., 314. Si veda il parallelo luogo del *De constantia*, cit., « Pars posterior », XII, 38: « Quare ars poetica pro nostris principiis huc redit omnis: ut qui in ea excellere velit omnem, quam propriam dicunt, linguam dediscat, ac, ad vetustissimam verborum inopiam redactus, ea necessitate mentis sensa per ipsarum rerum adprime proprias et summe sensiles notas explicaverit ac, sensuum ac phantasiae ope, vividissimas sublimesque rerum, morum, affectuum imagines effinxerit. Et quemadmodum, et quis recte de philosophicis disserat, falsis puerorum et vulgi persuasionibus in antecessum purgari debet, sic, vicissim, ut quis sublime pangat poema, omnia ex vulgi et puerorum maxime opinione sentiat ac diiudicet... ».

³³ *Scienza nuova prima*, cit., 314.

³⁴ *Ibid.*, 362.

la modalità con cui il vero accede nel *vulgus* della storia sí da farne una sapienza, ché solo di fronte all'assenza delle condizioni materiali d'ogni possibile comunicazione fra i popoli può essere misurata la reale forza unificativa della verità — quella per la quale è poi possibile che vi siano « idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti... »³⁵ — e, in ultima analisi, la condizionalità storica del suo stesso rivelarsi.

Ora, la peculiarità del vero della sapienza volgare è quella che ne fa un vero rivestito d'« oscurità » e *sentito* « senza riflessione », giacché esso è immerso in quel « certo » dell'« autorità » a cui « gli uomini che non sanno il vero delle cose procurano d'attenersi... »³⁶, ed è infangato nell'*humus* di quelle « umane necessità o utilità » che pulsano ed urgono per affermare i propri diritti, e, per ciò stesso, è commisurato a quel disordinato « ordine delle cose » secondo cui, vichianamente, deve procedere l'« ordine dell'idee »³⁷. Da questo punto di vista, esso non è, dunque, tanto il vero del *verum factum*³⁸, quanto il vero del *sensus commune*. Piuttosto che fatto *dall'uomo*, questo vero è una sorta di dono fatto *all'uomo*, ma un dono che, lungi dal possedere la passiva staticità di un « dato », è *dato sotto forma di una « vis »*, di un'energia attiva e formante che muove *rebus ipsis dictantibus* e s'insinua dentro i sotterranei della corporeità quasi a « invenirvi » quell'unico varco possibile che consenta, prima ancora di dar forma e significato alla « repubblica di Platone », di rendere eloquente la « feccia di Romolo », senza il cui *logos* non si può « dar corpo allo spirito », « essere » al « dover essere », storia alla « filosofia dell'umanità », insomma, certezza alla verità stessa.

È la *vis* di questo vero che consente al *logos* di farsi non solo *mythos*, ma anche *dia-logos*, principio di quegli stessi « principi dell'umanità » che trovano nella religione, nei matrimoni e nelle sepolture il segno storico d'una comune baluginante civiltà, sí che il linguaggio d'un singolo « ordine » assume le stesse cadenze e le stesse assonanze di un altro « ordine », sino a scoprire che esso è lo stesso linguaggio parlato « da tutto un

³⁵ *Scienza nuova seconda*, cit., 144 (*Degnità* XIII).

³⁶ « Gli uomini che non sanno il vero delle cose procurano d'attenersi al certo, perché, non potendo soddisfare l'intelletto con la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza » (*ibid.*, 137, *Degnità* IX); cfr. anche *ibid.*, 350.

³⁷ *Ibid.*, 238 (*Degnità* LXIV).

³⁸ Il dibattito sulla natura e il significato del *verum factum* è, com'è noto, tuttora aperto. Basti pensare che le ravvisate « premesse teologiche » del principio vichiano (cfr. K. LÖWITZ, « *Verum et factum convertuntur* »: *le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 73-112) rendono estremamente difficoltoso interpretarne l'essenza sia in chiave prassistica, riducendo il *verum* al *factum*, sia in chiave teoreticistica, riducendo il *factum* al *verum*; e che quelle stesse premesse — se non correttamente intese — rischiano di compromettere quella sottile ma fondamentale dialettica tra provvidenza divina e arbitrio umano che regge l'intera concezione vichiana della storia come *sintesi problematica*. In proposito, oltre al citato studio del Löwith, si veda il contributo di A. CHILD, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, Napoli, 1970 (tr. it. di M. Donzelli) e la penetrante *Introduzione* di E. Garin al volume (pp. 7-12). Per una ricostruzione storiografica della tematica vichiana, si può vedere R. MONDOLFO, *Il « verum-factum » prima di Vico*, Napoli, 1969.

popolo, da tutta una nazione o da tutto il gener umano »³⁹, e ciò senza che le nazioni possano « prender esempio l'una dall'altra »⁴⁰, e anzi nella conformità piú inconsapevole, ma tanto piú significativa e pregnante quanto meno intenzionale e riflessa. Non a caso, per un verso, il « tentamen etymologici omnium linguarum communis » va ricondotto al primato che nei confronti dell'« etymologia grammatica » — che si fonda « ex vocum similitudine » — Vico assegna alla « etymologia philosophica », che invece deriva « ex rerum ipsarum vi et potestate »⁴¹, giacché solo « ex rebus ipsis et ex vero » è possibile rintracciare « origines... omnium linguarum communes »⁴². E, per un altro verso, il « dizionario mentale », da cui si originano le diverse articolazioni delle lingue e con cui è al tempo stesso concepita la storia ideale eterna, è, da Vico, fatto discendere proprio da quel « senso comune del gener umano »⁴³ attraverso la cui *originarietà normativa*⁴⁴ i popoli, appunto, inizialmente comunicano senza saperlo e si accomunano senza volerlo, benché il loro comunicare e il loro accomunarsi implichi, sin dall'entrata in gioco, l'esercizio assoluto dell'« incertissimo arbitrio »⁴⁵.

Il *senso comune* di Vico non è infatti soltanto un « comune giudizio degli uomini » che tutti esercitano per il solo fatto di essere uomini, ma è quel « commune hominum iudicium » che va *riverito*, pena l'« infamia »⁴⁶, in quanto è « criterio di verità »⁴⁷, e anzi, propriamente, è quel « criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti »⁴⁸. Perciò Vico ne fa non

³⁹ *Ibid.*, 142 (*Degnità XII*).

⁴⁰ *Ibid.*, 311 (*Degnità CV*).

⁴¹ *De uno*, cit., CLXX, 2.

⁴² *Ibid.*, CLXX, 1.

⁴³ *Scienza nuova seconda*, cit., 145 (*Degnità XIII*): « Questa dignità — ossia che 'idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero' (*ibid.*, 144) — è un gran principio, che stabilisce il senso comune del gener umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l'unità sostanziali di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. Ond'esce il dizionario mentale, da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse, col quale sta conceputa la storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni ». Sul rapporto genetico tra il « dizionario mentale » e il *senso comune* ha posto la propria attenzione il PAGLIARO, *op. cit.*, pp. 386-392.

⁴⁴ Per questa interpretazione del *senso comune* vichiano mi permetto di rinviare al mio volume *La filosofia del « senso comune » in Giambattista Vico*, Caltanissetta-Roma, 1983.

⁴⁵ Non a caso è stato osservato (cfr. K. O. APPEL, *op. cit.*, p. 475) che attraverso il *dizionario mentale* « Vico vuol render manifesto... un a priori trascendental-ermeneutico quale contraltare alla *mathesis universalis* di Cartesio. Mentre da Galileo in poi, la 'lingua universale' matematica del barocco squaderna e rende leggibile in modo uniforme il 'libro della natura', il Vico intende rendere leggibile il 'libro della storia ovvero dei popoli'... ».

⁴⁶ *De constantia*, cit., « Pars posterior », III, 7: « Et ex pudore est sensus communis reverentia, ex qua audaces altera divina poena manet, infamia, quae est commune hominum iudicium quod improbe factum damnat ».

⁴⁷ *Scienza nuova seconda*, cit., 1406.

⁴⁸ *Ibid.*, 145 (*Degnità XIII*).

solo la *norma* dell'« incertissimo arbitrio »⁴⁹ e, dunque, la *regola* della vita associata⁵⁰, ma anche, in forza del *vero reso certo* che esso incarna, il « fondamento delle coscienze di tutte le nazioni »⁵¹ e la loro stessa « mente umana »⁵². Per non dire, infine, che il *sensu comune*, in quanto *criterio della Scienza nuova*⁵³, va considerato sia come l'*antidoto* di cui si avvale Vico per combattere la boria dei dotti, ossia proprio il pregiudizio che occulta l'origine « volgare » — non « riposta » — del linguaggio, sia, per ciò stesso, come la *base* su cui si regge la « nuova arte critica »: il che è come dire che solo attraverso di esso è possibile gettar luce tanto sul significato della miticità del linguaggio, quanto sul significato della linguisticità del mito.

È in questo *plesso originario* della storia, costituito dal senso comune come *cifra umana e storica del vero*, che, a parer mio, può essere individuato il fondamento vichiano del linguaggio come radice unitaria — perché originaria — di tutte « le lingue articolate diverse », di quelle lingue che — come ama dire Vico — « furono il più potente mezzo di formare l'umana società... »⁵⁴, giacché esse forgiavano l'*ingenium* dei popoli⁵⁵ in quanto costituiscono « il veicolo onde si trasfonde, in chi le appara, lo spirito delle nazioni »⁵⁶.

5. A questo punto il discorso si chiude proprio là dove dovrebbe riaprirsi, non foss'altro che per verificare ciò che qui è stato proposto come semplice ipotesi di lavoro, ossia che le due tendenze fondamentali della storia della filosofia del linguaggio, qui prospettate da Coseriu — e cioè, il rapporto del linguaggio con l'essere e il linguaggio come comunicazione —, possono talvolta costituirne una sola, come emblematicamente credo accada nel Vico. E infatti, per un verso, la capacità del *logos* di farsi *dia-logos*, e dunque comunicazione sociale e accomunamento civile, si radica su quella imprescindibile componente ontologica per la quale il linguaggio è originariamente intrinseco rapporto con la verità, senza cui non v'è universalità che possa giustificare, anche sul piano storico, il passaggio dal *logos* al *dia-logos*. E, per un altro verso, proprio in quanto la verità inerisce ontologicamente al *logos*, non c'è *logos* che non sia originariamente schiuso al *dia-logos*, ché la *vis veri*, come forza centripeta che convoglia i *cives* verso una comune *societas veri*, è pur

⁴⁹ *Ibid.*, 141 (*Degnità* XI): « L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto natural delle genti ».

⁵⁰ « Tal divina architetta ha mandato fuori il mondo delle nazioni con la regola della sapienza volgare, la quale è un senso comune di ciascun popolo o nazione, che regola la nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni così che facciano acconcezza in ciò che ne sentono comunemente tutti di quel popolo o nazione » (*Scienza nuova prima*, cit., 46).

⁵¹ *Scienza nuova seconda*, cit., 350.

⁵² *Scienza nuova prima*, cit., 40.

⁵³ Cfr. *Scienza nuova seconda*, cit., 348, 349, 360.

⁵⁴ *Autobiografia*, cit., p. 30.

⁵⁵ *De ratione*, in *Opere*, cit., I, p. 95.

⁵⁶ *Lettera a Francesco Saverio Estevan*, in *Opere*, cit., V, p. 216.

sempre un *verum societatis*, ossia un vero che, lungi dal vivere fuori del sociale — come auspicano nel *De ratione* gli « imprudentes docti » e nella *Scienza nuova* i « dotti boriosi » e i « filosofi monastici o solitari », gli uni e gli altri responsabili, non a caso, dello smarrimento della dimensione della *con-scientia* —, ne cerca la fertile contaminazione, alimentandosene ed incarnandovisi di continuo, sino ad assumere come suo compito precipuo — facendosi *virtus* — l'intento di combattere la *philautia* in nome dell'*humilitas*⁵⁷ e il « senso proprio » in nome del « senso comune »⁵⁸.

Non è perciò senza significato che l'implicazione reciproca tra la connotazione ontologica e la connotazione sociologica del linguaggio venga consegnata da Vico non già all'universalità astratta della ragione, ma all'*universalità concreta* del *senso comune*, che è come dire alla connotabilità storica d'un principio metafisico. E infatti la compatibilità, e anzi la coesistenzialità, tra questi due aspetti fondamentali del linguaggio è destinata a rimanere aporetica finché il principio che la regge non si riveli costitutivamente capace di connotarsi storicamente — come la comunicazione stessa esige — senza consumare in siffatta caratterizzazione la sua essenza metafisica, ma facendone anzi la condizione e il banco di prova della sua stessa metafisicità.

GIUSEPPE MODICA

⁵⁷ Cfr. *De uno*, cit., XXIII, XXXVIII, XXXIX.

⁵⁸ Cfr. *Lettera a Francesco Saverio Estevan*, cit., p. 214.